

“I vostri anziani faranno sogni”

INTERVENTO DI S.E. MONS. PAOLO RICCIARDI

Vescovo ausiliare della Diocesi di Roma, delegato per la Pastorale della Salute

AL 63° CONGRESSO NAZIONALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI GERONTOLOGIA E DI GERIATRIA (riveduto e ampliato)

Roma, Auditorium della Tecnica, 28 novembre 2018

“La giovinezza e i capelli neri sono un soffio” (Qo 1, 10)

“Non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri” (Sir 8,9)

“Frequenta le riunioni degli anziani; qualcuno è saggio? Unisciti a lui” (Sir 6,34)

Non sono abituato a questi contesti. Fino a pochi mesi fa ero un semplice parroco nella periferia sud di Roma e ora sono Vescovo Ausiliare delegato per la Pastorale della Salute. Mi piace presentarmi però come il figlio di un medico di famiglia. Mio padre era anche specializzato in geriatria.

Ringrazio di cuore per questo invito e ringrazio innanzitutto voi, per la pazienza che avrete nell'ascoltarmi. Può sembrare strano, ad un convegno scientifico come questo, dare la parola ad un vescovo – peraltro non ancora anziano – per riflettere insieme sulla tematica della cura della persona anziana. Se vi parlo non è solo perché sono vescovo, ma perché ho imparato a rendere grazie per il dono *di tutta la vita e della vita di tutti* e per dare voce a tanti – e credo anche a tanti di voi – che desiderano mettersi realmente al servizio di chi ha più bisogno.

1. IL RISPETTO PER GLI ANZIANI ALLA BASE DI OGNI CULTURA

Su via, caro padre, mettiti al nostro collo: io mi sottoporro con le spalle e questa fatica non mi peserà; Comunque andranno le cose, uno e comune il pericolo, unica salvezza ci sarà per entrambi.¹

Penso che molti avranno riconosciuto in queste parole la splendida immagine che Virgilio ci offre nel secondo libro dell'Eneide dove si racconta della rocambolesca fuga di Enea, e del vecchio Anchise da Troia in fiamme; la materia è interpretata anche da una scultura di Bernini con un ampio ricorso a spunti personali e una grande profondità di pensiero. Enea ha sulle spalle il vecchio padre Anchise, paralizzato nelle gambe e con la schiena ricurva, che reca in mano il vaso con le ceneri degli antenati (i Lari Tutelari). Il terzo personaggio è Ascanio, figlio di Enea, che segue il padre stringendo nella mano l'eterno fuoco custodito nel tempio di Vesta che accenderà la nuova vita di Roma.

Così capita che il vecchio torna bambino, caricato sulle spalle dal figlio mentre il nipotino coglie, in quell'immagine del padre e del nonno, un insegnamento di vita.

L'esperienza spirituale di ogni religione, direi del senso religioso presente in ogni uomo, sta nel riconoscere che, se vogliamo guardare in avanti, anche nel progresso scientifico, siamo chiamati a guardare anche a chi sta *davanti* a noi, a chi è più avanti in età, rispettando e onorando il cammino di chi ora è anziano, e riconoscendo che se noi siamo qui lo dobbiamo a loro. Questo è il fondamento di ogni cultura, da che mondo è mondo... eppure, in questi ultimi tempi, è facile riscontrare una fatica nell'accettarlo, una tentazione di considerare uno “scarto” chi non è più utile alla società. Se Enea avesse pensato che Anchise fosse un peso, il vecchio sarebbe morto nell'incendio di Troia, ma sarebbe morta anche la sapienza della vita in lui.



¹ Virgilio, Eneide, Libro II, 1152-1157

2. QUALI SIGNIFICATI DELL'ANZIANITÀ?

a. La percezione del limite

Ci chiediamo allora prima di tutto: come si può leggere il significato dell'anzianità, della vecchiaia, dentro al progetto della creazione? Le linee fondamentali del pensiero biblico si muovono in diverse direzioni:

La prima è l'Anzianità come percezione del limite dell'essere umano.

Oggi si fa sempre più fatica ad accettare di invecchiare. Quando io ero piccolo le persone anziane avevano dai sessanta anni in su. Ora, anche merito della vita che si allunga, se una persona muore ad ottanta anni si dice: "era ancora giovane". Forse dopo i novanta si può accettare di essere vecchi...

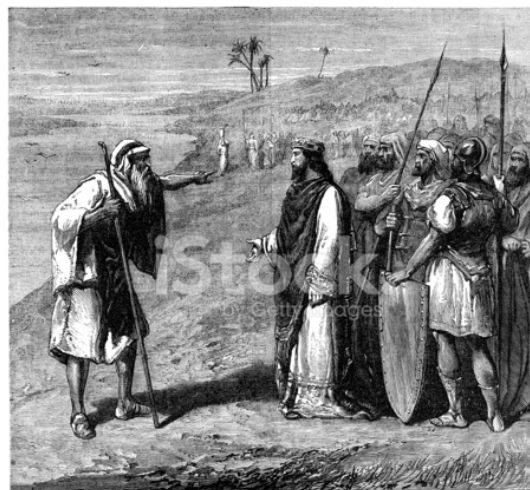
La cultura di oggi sembra non voler accettare che ci si invecchi. Probabilmente anche l'uso della tecnologia, i computer, i telefoni, contribuiscono a rendere vivo e vivace un anziano e, se da una parte questo è bello, dall'altra accettare di non farcela fisicamente e intellettualmente e di pesare sugli altri mette maggiormente in crisi.

Nella Bibbia c'è il caso di un certo Barzillai, amico del re Davide, a cui il re propone di seguirlo nella reggia, e di vivere con lui. Ma Barzillai risponde:

Io ho ora ottant'anni²; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? E perché allora il tuo servo dovrebbe essere di peso al re mio signore? Lascia che il tuo servo torni indietro e che io possa morire nella mia città presso la tomba di mio padre e di mia madre. Ecco qui mio figlio, il tuo servo Chimàm; venga lui con il re mio signore. (Cfr. 2 Sam 19,31-39)

L'anzianità è una diminuzione della vitalità, un venire meno delle forze e delle capacità. Ed è saggezza rendersene conto e accettare con serenità (anche se con una punta di malinconia) la propria situazione.

Barzillai lascia il posto al figlio e vive con profonda serenità e fierezza di avere preparato per suo figlio un posto onorevole nella reggia di Davide³.



b. L'anzianità come tesoro di sapienza e tesoro di esperienze

Un secondo aspetto è che l'anzianità è *sede di sapienza e tesoro di esperienze*. Dice un salmo: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 90,12)

Così si è espresso Giovanni Paolo II:

² Il Salmo 90 si esprime così: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo" (Sal 90,10)

³ Nella Bibbia abbiamo la presenza di tanti anziani: Abramo riceve a 100 anni la gioia di avere un figlio, Isacco, mentre la moglie Sara ne ha 90, segno straordinario che ci dice che Dio può ridare vita anche quando tutto sa già di morte. Anziano è Mosè, quando Dio gli affida la missione di far uscire il popolo eletto dall'Egitto. Le grandi opere che per mandato del Signore egli compie in favore di Israele non occupano gli anni della giovinezza, ma della vecchiaia. Tra altri esempi offerti da anziani, c'è la vicenda di Tobi, che con umiltà e coraggio si impegna ad osservare la legge di Dio, ad aiutare i bisognosi, a sopportare con pazienza la cecità fino a sperimentare l'intervento risolutore dell'angelo di Dio (cfr Tb 3, 16-17); ed ancora quella di Eleazaro, il cui martirio è testimonianza di singolare generosità e forza (cfr 2 Mac 6, 18-31). Nel Nuovo Testamento abbiamo Zaccaria ed Elisabetta, avanti negli anni, cui Dio concede il dono di un figlio, che sarà Giovanni Battista; come anche Simeone e Anna che nel tempio di Gerusalemme riconoscono nel bambino Gesù il Messia atteso da secoli. Il Salmista per più volte è un anziano. Il Salmo 70 (9-16) è la preghiera di un vecchio che dice: *Non mi respingere nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze. Contro di me parlano i miei nemici, coloro che mi spiano congiurano insieme: "Dio lo ha abbandonato, inseguetelo, prendetelo, perché non ha chi lo liberi". O Dio, non stare lontano: Dio mio, vieni presto ad aiutarmi. Io non cesso di sperare, moltiplicherò le tue lodi. La mia bocca annunzierà la tua giustizia, proclamerà sempre la tua salvezza, che non so misurare. Dirò le meraviglie del Signore, ricorderò che tu solo sei*

Che cosa è la vecchiaia? Di essa a volte si parla come dell'autunno della vita - lo faceva già Cicerone - seguendo l'analogia suggerita dalle stagioni e dal susseguirsi delle fasi della natura. Basta guardare il variare del paesaggio, lungo il corso dell'anno, sulle montagne e nelle pianure, nei prati, nelle vallate, nei boschi, sugli alberi e sulle piante. C'è una stretta somiglianza tra i bio-ritmi dell'uomo e i cicli della natura, di cui egli è parte.

Allo stesso tempo, però, l'uomo si distingue da ogni altra realtà che lo circonda, perché è persona. Plasmato ad immagine e somiglianza di Dio, egli è soggetto consapevole e responsabile. Anche nella sua dimensione spirituale, tuttavia, egli vive il succedersi di fasi diverse, tutte ugualmente fuggevoli. Sant'Efrem il Siro amava paragonare la vita alle dita di una mano, sia per mettere in evidenza che la sua lunghezza non va oltre quella di una spanna, sia per indicare che, al pari di ciascun dito, ogni fase della vita ha la sua caratteristica, e "le dita rappresentano i cinque gradini su cui l'uomo avanza".

Se, pertanto, l'infanzia e la giovinezza sono il periodo in cui l'essere umano è in formazione, vive proiettato verso il futuro, e, prendendo consapevolezza delle proprie potenzialità, imbastisce progetti per l'età adulta, la vecchiaia non manca dei suoi beni, perché - come osserva san Girolamo - attenuando l'impeto delle passioni, essa "accresce la sapienza, dà più maturi consigli". In un certo senso, è l'epoca privilegiata di quella saggezza che in genere è frutto dell'esperienza, perché il tempo è un grande maestro"⁴.

Uno dei "carismi della longevità" è la saggezza, anche se la saggezza non è prerogativa automatica dell'età. È un dono di Dio che l'anziano deve accogliere e prefiggersi come meta, per conseguire quella sapienza del cuore che consente di saper «contare i propri giorni», cioè di vivere con senso di responsabilità il tempo che la Provvidenza concede a ciascuno. Nucleo di questa sapienza è la scoperta del *sensu* più profondo della vita umana e del *destino* trascendente della persona. E se questo è importante per il giovane, lo è tanto più per l'anziano, chiamato a orientare la propria vita non perdendo più di vista ciò che è essenziale.

Il Qoèlet: una visione sapiente ma limitata

Nell'ultimo capitolo del Libro veterotestamentario del Qoèlet c'è la riflessione di un uomo anziano che si chiede se la vita valga la pena di essere vissuta, e quale sia il salario che si può ricavare dal lavoro del vivere. Vivere è un lavoro, è una fatica, e tutte le fatiche hanno un loro salario. Qoèlet si è dato da fare, è vissuto intensamente e a ripensato e riflettuto alla sua esperienza. Poi, fa il bilancio di quello che ha trovato: «*Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità*» (Qo 1, 2). Dove "vanità" vuol dire un soffio, come uno che vuole raggiungere il vento e chiude nel pugno dell'aria, non c'è niente, né sostanza, né un vero salario.

L'ultimo capitolo di questo Libro dice:

Ricordati del tuo creatore nel tempo della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni in cui dovrai dire: Non ci provo alcun gusto, prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto; quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada; quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il capperò non avrà più effetto, poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità (Qo 12,1- 8).⁵

giusto. Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi. E ora, nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi, finché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie.

⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera agli Anziani* (1 ottobre 1999), 5.

⁵ È interessante l'interpretazione che danno molti rabbini di questo testo di Qoèlet che abbiamo letto, perché secondo loro: «*i custodi della casa che tremano*», sono le mani che perdono la fermezza di un tempo; «*i gagliardi che si curvano*», sono le ginocchia che non sono più salde e dritte; «*le donne che macinano e che rimangono in poche*», sono i denti che

La visione di Qoelet può sembrarci pessimista, ma può indicare del vero: si è anziani sereni se abbiamo vissuto bene fin dalla giovinezza, altrimenti tutto pesa. Bisogna imparare a cogliere la ricchezza della vita fino a che il Signore ti dà la forza.

Il gusto della vita prendilo fino a che il Signore te lo dona: sta lieto o giovane nella tua giovinezza ed anche la tua vecchiaia sarà serena.

Ma a Qoelet manca un aspetto, quello dell'anzianità come una ricchezza in sé, come un tempo comunque prezioso in cui si può addirittura riscattare una vita vissuta male.

La terza età come esperienza di rinnovamento

La percezione del limite o *deprime* o *dà sapienza* e, se si impara l'arte di vivere, cogliendo con umiltà che per ogni cosa c'è il suo tempo, allora la cosiddetta terza età può essere vissuta come un'occasione di dono.

Lo si vede soprattutto nei nonni che riprendono vita grazie ai nipoti, dando loro non solo il tempo, ma la gratuità del vivere. Quante volte ci è capitato di "rimproverare" i nostri anziani genitori perché con i nostri figli ci sembrano più affabili, più simpatici, più generosi, rispetto a come trattavano noi figli... (ma poi quante volte dovremmo benedire che i nonni ci servono perché non sappiamo dove portare i figli!) Ma questo è proprio di chi, per età e condizione, capisce che o ci si dona o si muore.

Se dunque la vecchiaia è una perdita di energie, questo non significa che sia una sconfitta per la vita; è proprio in quel momento, comunque critico, che l'uomo deve imparare a giocare la sua speranza.

c. La debolezza diviene la vera forza per sé e per gli altri

Sperare da giovani è facile perché si hanno davanti a sé molte possibilità, ogni anno che passa alcune di queste possibilità vengono portate via ma è lì che si gioca il vero valore della speranza: la speranza di dare senso alla vita, del riconquistare il valore dell'esistere, dello stare in mezzo agli altri, dell'amare, donare e ricevere. È la fede, per i credenti, nella promessa di Dio che deve essere giocata; ma è anche la fede nell'uomo, nei posteri, che continuano l'opera da noi iniziata.

L'anziano può avere la grande memoria del passato e non ricordarsi di quello che è accaduto oggi – ma questo succede anche a me – ed è proprio qui che si gioca la speranza: non è il progetto che si potrà fare l'anno prossimo ma la speranza nel senso della vita, nella capacità di trasformare la propria vita in amore, di vivere abbandonandosi fiduciosamente a Dio. Da questo punto di vista la vecchiaia è il momento in cui la vita di fede e di speranza può essere realizzata pienamente.

S. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi parla di *«una spina nella carne»* che secondo lui era un impedimento a vivere con pienezza la sua vocazione di apostolo, e dice: *«per tre volte ho chiesto che Dio me la allontanasse»*, lo liberasse da questa condizione di debolezza. E la risposta di Dio è stata: *«Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»* (2 Cor 12, 7-9a).

La vecchiaia da questo punto di vista diventa un momento privilegiato nell'esperienza della speranza: *«la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»*.

Chi vi parla ha in mente e nel cuore lo sguardo di mia madre, di 85 anni, che umanamente fa fatica ad accettare di essere diventata secondo lei un peso, di non poter più guidare la macchina come faceva fino a soli sei mesi fa, di calcolare i tempi di cammino raddoppiandoli rispetto a prima perché

smettono di lavorare e che nella dentatura rimangono pochi; *«le donne che guardano dalla finestra»*, sono gli occhi che pian piano si chiudono come se fossero stanchi di osservare lo spettacolo della vita; *«si chiudono le porte sulla strada»*, cioè i sensi che mettevano in comunicazione con il mondo si ottendono e la nostra vita pian piano si rinserra in se stesso; *«i toni del canto si affievoliscono»*, perché gli orecchi diventano duri e i suoni non li sentono più bene; *«quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada»*; è vera la descrizione del vecchio che sente la vertigine per ogni piccola lettura e che tentenna impaurito quando deve attraversare la strada; *«quando fiorirà il mandorlo»*, quindi i capelli cominciano a diventare bianchi; *«quando la locusta si trascinerà a stento e il capperò non avrà più effetto»*; è anche il vigore sessuale che non è più così grande; anche il capperò (un afrodisiaco) non riesce più a ridare la forza della giovinezza.

fa fatica a muoversi. Ma tutto questo vissuto nella certezza di una vita piena, che ha le sue regole da rispettare, per ogni tempo.

Continua ancora S. Paolo: «*Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte*» (2 Cor 12, 9b-10).

Dicevamo, la vecchiaia è debolezza ma proprio per questo può trasformarsi in una *occasione*, è come una sfida che può aprire la via a una fede più intensa e più pulita; perché è una fede che ormai ha perso molti appoggi mondani, nelle capacità, nelle forze e nelle possibilità dell'uomo.



Quando l'uomo si scontra con il suo limite, c'è però bisogno di un altro uomo – il figlio, il nipote, il badante, il medico – che manifesti la sua energia a favore dei deboli; allora due strade si incontrano, si devono incontrare, per l'uno e per l'altro.

3. LA PROSSIMITÀ ALL'ANZIANO, OCCASIONE DI CRESCITA PER TUTTI

Ora, ci chiediamo, noi siamo capaci di cogliere queste occasioni? Siamo ancora pronti, come società, come chiesa, come medici, non solo ad alleviare gli anziani ma a valorizzare gli anziani?

Papa Francesco, quasi 82enne, insiste molto sulla presenza degli anziani in famiglia e sul loro ruolo fondamentale. Una volta, in un raduno diocesano, raccontò:

In una famiglia il nonno abitava lì, col figlio, la nuora, i nipotini. Ma il nonno era invecchiato, aveva avuto un piccolo ictus, era anziano e quando era a tavola e mangiava, si sporcava un po'. Il papà aveva vergogna di suo padre, e diceva: "Non possiamo invitare gente a casa...". E ha deciso di fare un tavolino, in cucina, perché il nonno prendesse il pasto da solo in cucina. La cosa è andata così... Alcuni giorni dopo, arriva a casa dopo il lavoro e trova suo figlio – 6-7 anni – che giocava con legni, col martello, con i chiodi... "Ma cosa fai?" - "Sto facendo un tavolino..." - "E perché?" - "Perché quando tu sarai vecchio, potrai mangiare da solo come mangia il nonno!". Non vergognatevi del nonno. Non vergognatevi degli anziani. Loro ci danno saggezza, prudenza; ci aiutano tanto. E quando si ammalano ci chiedono tanti sacrifici, è vero. Alcune volte non c'è un'altra soluzione che portarli in una casa di riposo... Ma che sia l'ultima, l'ultima cosa che si fa. I nonni a casa sono una ricchezza⁶.

Mi pare di risentire il simpatico e amaro testo di Domenico Modugno che nel 1977 cantava: "*Il vecchietto dove lo metto?*" o le poetiche parole di Claudio Baglioni quando nella canzone "vecchi" li descrive "*chiusi in cucina quando viene qualcuno, i vecchi che non li vuole nessuno, i vecchi da buttare via*". O penso ad un intervento di una signora anziana, che mi è stato riferito anni fa, che disse: "*Se Gesù fosse morto da vecchio, invece che a 33 anni, avrebbe capito i problemi di noi anziani!*"

In città come la nostra e soprattutto in tempi come i nostri in cui "non sappiamo a chi dare i resti", sembra inevitabile per molti che chi ci deve rimettere sono gli anziani. E se a volte ci si sente esteriormente o interiormente "costretti" a porre loro accanto dei badanti o a portarli in case di riposo, questo non vuol dire "metterli da parte" nella società perché non sono più utili.

Lo stesso Papa Francesco ha detto:

Grazie ai progressi della medicina la vita si è allungata: ma la società non si è "*allargata*" alla vita! Il numero degli anziani si è moltiplicato, ma le nostre società non si sono organizzate abbastanza per fare posto a loro, con giusto rispetto e concreta considerazione per la loro fragilità e la loro dignità. Finché siamo giovani, siamo indotti a ignorare la vecchiaia... quando poi diventiamo anziani...

⁶ Papa Francesco, *Discorso di apertura del Convegno Ecclesiale della diocesi di Roma in Piazza San Pietro*, 14 giugno 2015

sperimentiamo le lacune di una società programmata sull'efficienza, che conseguentemente ignora gli anziani. E gli anziani sono una ricchezza, non si possono ignorare⁷.

E Benedetto XVI, visitando una casa per anziani, usò parole chiare dicendo:

«La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune»⁸.

No all'emarginazione

Mi accorgo, da sacerdote e da vescovo, che il problema dell'emarginazione degli anziani è molto più forte di quanto possiamo immaginare, in particolare per chi non ha sostegno economico. Lo sviluppo di questo fenomeno, trova fertile terreno in una società che, puntando tutto sull'efficienza e sull'immagine patinata di un uomo eternamente giovane, esclude dai propri "circuiti relazionali" chi non ha più questi requisiti. Questo lo noto sempre più anche nel contesto ospedaliero, per esperienze dirette o indirette. In tanti operatori c'è quasi la sensazione di perdere tempo a curare un anziano, come se non ne valesse la pena, rispetto a chi è più giovane e ha tutta la vita davanti. E se è giusto, come in un pronto soccorso, dare le priorità, un codice, alla gravità della situazione, non è giusto trascurare una cura a causa dell'età del paziente.



Allo stesso modo il ricorso a dover ricoverare in case per anziani le persone che non possono essere seguite a casa, non deve tradursi in una sorta di segregazione dal contesto civile, di rifiuto.

Nella mia esperienza di parroco e ora di vescovo ho potuto constatare come in tante case religiose o laiche questa attenzione permane. In alcuni contesti ci sono consacrate che sanno ricreare la famiglia, per quanto è possibile, unendo il servizio alla capacità di coinvolgimento e di animazione, coinvolgendo i lavoratori e gli operatori, come anche associazioni o gruppi di adulti e di giovani del territorio, e facendo leva sulle capacità umane e artistiche delle persone. Ammetto anche che in alcuni contesti di case religiose e laiche non c'è sempre un'esperienza positiva.

Per il fatto stesso di ospitare persone che hanno dovuto lasciare la *propria* casa, queste case di riposo vanno sollecitate sempre più a rispettare l'autonomia e la personalità di ciascuno, a garantire a ognuno la possibilità di svolgere attività legate ai propri interessi, a prestare tutte le cure richieste dall'età che avanza, dando a questa accoglienza una dimensione il più possibile familiare.

Da sacerdote penso anche ai sacerdoti o alle religiose anziani. Vedo come anche per noi c'è la preoccupazione per i sacerdoti che invecchiano (considerate che un parroco o qualsiasi sacerdote

⁷ Papa Francesco, *Udienza generale*, 4 marzo 2015. Il Papa continua dicendo: "Nella tradizione della Chiesa vi è un *bagaglio di sapienza* che ha sempre sostenuto una cultura di *vicinanza agli anziani*, una disposizione all'accompagnamento affettuoso e solidale in questa parte finale della vita. Tale tradizione è radicata nella Sacra Scrittura, come attestano ad esempio queste espressioni del Libro del Siracide: «Non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri; da loro imparerai il discernimento e come rispondere nel momento del bisogno» (*Sir* 8,9). La Chiesa non può e non vuole conformarsi ad una mentalità di insofferenza, e tanto meno di indifferenza e di disprezzo, nei confronti della vecchiaia. Dobbiamo risvegliare il *sensu collettivo di gratitudine*, di apprezzamento, di ospitalità, che facciano sentire l'anziano parte viva della sua comunità. Gli anziani sono uomini e donne, padri e madri che sono stati prima di noi sulla nostra stessa strada, nella nostra stessa casa, nella nostra quotidiana battaglia per una vita degna. Sono uomini e donne dai quali abbiamo ricevuto molto. L'anziano non è un alieno. L'anziano siamo noi: fra poco, fra molto, inevitabilmente comunque, anche se non ci pensiamo. E se noi non impariamo a trattare bene gli anziani, così tratteranno a noi. Fragili siamo un po' tutti, i vecchi. Alcuni, però, sono *particolarmente deboli*, molti sono soli, e segnati dalla malattia. Alcuni dipendono da cure indispensabili e dall'attenzione degli altri. Faremo per questo un passo indietro? Li abbandoneremo al loro destino? Una società senza *prossimità*, dove la *gratuità* e l'affetto senza contropartita – anche fra estranei – vanno scomparendo, è una società perversa. La Chiesa, fedele alla Parola di Dio, non può tollerare queste degenerazioni. Una comunità cristiana in cui *prossimità* e *gratuità* non fossero più considerate indispensabili, perderebbe con esse la sua anima. Dove non c'è onore per gli anziani, non c'è futuro per i giovani"

⁸ Papa Benedetto XVI, *Discorso durante la visita di una casa di riposo per anziani*, 12 novembre 2012

lascia solitamente il ministero a settantacinque anni, ma lì dove c'è necessità e rimane la capacità un sacerdote può continuare a lavorare finché ce la fa); ma non sempre c'è una reale attenzione per persone che hanno dato la vita a tante comunità e che a volte sono relegate nel dimenticatoio. C'è il rischio di dimenticarci di loro o di relegarli nella case per i preti anziani dove non si serve più a nulla.

Sì all'integrazione e al rapporto tra generazioni

Nella prospettiva dell'impegno pastorale della Diocesi di Roma c'è anche per noi la volontà di creare o ricreare nei territori, nei quartieri, un'attenzione particolare al legame tra generazioni, a contatti tra giovani e anziani, anche nelle comunità parrocchiali. Pochi giorni fa ho celebrato la messa in una casa per disabili, con la presenza di anziani della zona, dove un gruppo di cresimandi della parrocchia, guidati dalla catechista, animava la celebrazione con i canti e le letture, dando un tocco di novità a quel contesto di fatiche e di non poche sofferenza. E mi ha commosso l'iniziativa di un viceparroco di Roma che, alla celebrazione comunitaria dell'unzione degli infermi, ha chiesto ai ragazzi dei gruppi giovanili presenti di affiancarsi ciascuno di loro ad un anziano, mettendogli la mano sulla spalla – come si fa per la cresima – e accompagnarli davanti al sacerdote, per ricevere l'olio degli infermi.

Io credo che dovremmo maggiormente ricreare e valorizzare questo ponte generazionale, facendoci anche un esame di coscienza per ciò che sta mancando e ciò in cui abbiamo sbagliato.

Proprio in questo anno pastorale 2018-2019 il Cardinale Vicario di Roma, mons. De Donatis, ha chiesto alle parrocchie di fare una sorta di memoria delle storie delle singole comunità per riscoprire *chi siamo e da dove veniamo*, dando spazio anche ai racconti degli anziani, alla loro testimonianza di fede e di servizio ecclesiale.

Conclusioni

Avviandomi verso la conclusione cito il profeta Gioele che, 400 anni prima di Cristo, dice, in un testo molto caro a Papa Francesco:

Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. (Gioele 3,1-5)

Commentando queste parole il Cardinale Martini si esprime così:

“È bello che il profeta assegni un compito anche agli anziani, Non ci si può aspettare che siano innanzitutto critici e profetici. Non si deve pretendere dagli anziani che portino pesi, elaborino progetti e li realizzino come la forte generazione di mezzo. Hanno meritato di affidare ad altri il comando e di dedicarsi a qualcosa di nuovo: il sognare”. A che servono i sognatori? “A mantenerci aperti alle sorprese dello Spirito Santo, infondendo coraggio e inducendoci a credere nella pace là dove i fronti si sono irrigiditi. (...) Gli anziani devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita”⁹.

Spero che sia un progetto comune, il vostro e il nostro, quello di aiutare gli anziani a continuare a trasmetterci sogni.

Grazie.

⁹ Carlo Maria Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*. Lo stesso cardinale in un'altra occasione, pensando alla vecchiaia, cita un proverbio indiano che “*parla di quattro stadi nella vita dell'uomo. Il primo è quello nel quale si impara. Il secondo è quello nel quale si insegna e si servono gli altri, mettendo a punto ciò che si è imparato. Nel terzo stadio si va nel bosco, e questo è molto profondo, significa che il terzo stadio è quello del silenzio, della riflessione, del ripensamento. Credo che quando si aprirà per me questo terzo stadio, che è ormai imminente, ritirandomi nel bosco potrò ripensare e riordinare con gratitudine tutte le cose che ho ricevuto, le persone che ho incontrato, gli stimoli che mi sono stati dati e che non hanno avuto l'opportunità di essere elaborati. E poi c'è il quarto tempo, che è molto significativo per la mistica e l'ascesi indù: si impara a mendicare; è il tempo in cui si impara la mendicizia. L'andare a mendicare è il sommo della vita ascetica. È lo stadio del dipendere da altri, quello che non vorremmo mai, ma che viene, al quale dobbiamo prepararci*”. (Discorso alla Fondazione Ambrosianum, 17 Maggio 2002)